

LA STORIA DIMENTICATA

Andrea Chiaramonte e la Congiura dei Baroni

di
**Fernando
Mainenti**

foto di
A. Barbagallo (F. 2)
O. Valenti (F. 3)

Il 1285 fu un anno fatale per i Siciliani; morivano, infatti, i due antagonisti dei Vespri: Carlo d'Angiò e Pietro III d'Aragona lasciando in eredità alla Sicilia un intreccio convulso di interessi dinastici, politici ed economici. Nello stesso anno moriva il papa Martino IV, altro grande nemico dei Siciliani e battagliero partigiano degli Angioini.

Alla morte di Pietro, il primogenito Alfonso gli successe alla corona d'Aragona; il secondo, Giacomo, alla corona di Sicilia; ma, essendo morto poco dopo Alfonso, Giacomo rivendicò i suoi diritti sulla corona d'Aragona, abbandonò l'isola al suo destino e rientrò in Spagna riunendo sul suo capo le due corone di Sicilia e di Aragona. Ebbe così inizio l'ennesimo tradimento nei confronti dei Siciliani: Giacomo, infatti, pressato dalla nobiltà aragonese stanca della lunga guerra, intimorito dall'ostilità del Papato e della Francia, si convinse della necessità di comporre l'annosa vertenza con il papa, restituendo agli Angioini la Sicilia, una terra lontana dall'Aragona, una vera e propria colonia, a suo giudizio priva di importanza.

La rivolta dei Vespri veniva così soffocata ancora una volta e traditi gli ideali d'indipendenza dei Siciliani; si spezzava anche il "contratto" del 1282 fra la Corona e i Baroni siciliani; frattura che favorì e agevolò il risorgere di un nuovo feudalesimo.

Prima di lasciare Palermo alla volta d'Aragona, Giacomo aveva nominato Vicerè suo fratello Federico, il terzogenito. D'un colpo i Siciliani si trovarono a combattere da soli contro Aragonesi, Angioini e contro il papa Bonifacio VIII (il grande nemico di Dante) che, instancabilmente, a lungo aveva tramato a dan-

no della Sicilia per restituire l'isola agli Angioini. A cospetto del tradimento e degli intrighi della Corona e della Chiesa, i Siciliani uniti ritrovarono lo spirito di indipendenza e il coraggio per rispondere all'infamia che si perpetrava a danno della loro libertà. Infatti, l'11 dicembre 1295 il Parlamento di Palermo dichiarava decaduto Giacomo, acclamando Federico re di una Sicilia indipendente dalla corona spagnola.

La proclamazione avvenne, solennemente, a Catania il 15 gennaio 1296 con grande festa di popolo. Il baronaggio siciliano, timoroso di ritornare sotto il dominio di Napoli, sfidando la scomunica papale (sempre in atto contro i Siciliani) confermò la detronizzazione del fedifrago Giacomo e acclamò re Federico. Persino alcuni baroni spagnoli, da tempo trapiancati nell'isola, si schierarono a fianco della nobiltà indigena.

Federico si considerava siciliano; era stato infatti condotto a Palermo in tenera età e aveva goduto della salubrità del clima e delle bellezze naturali e artistiche di un'isola, la più splendida del Mediterraneo. Salito al trono con il titolo di Federico III re di Sicilia, forte dell'appoggio dei Siciliani, confermò il suo amore per la terra di adozione, per l'indipendenza del suo popolo e per il "buon governo" che era stato il grido soffocato dei Vespri.

Fu un grande re, seguì le orme del grande Federico suo predecessore, lottando per quaranta anni contro il Papato e tutti gli altri nemici della Sicilia, da tempo coalizzati contro di lui. Uno dei grandi meriti di questo re fu, senza dubbio, quello di rientrare nel solco della tradizione di centralità mediterranea, iniziata a suo tempo dai re Normanni e poi dal grande Fede-

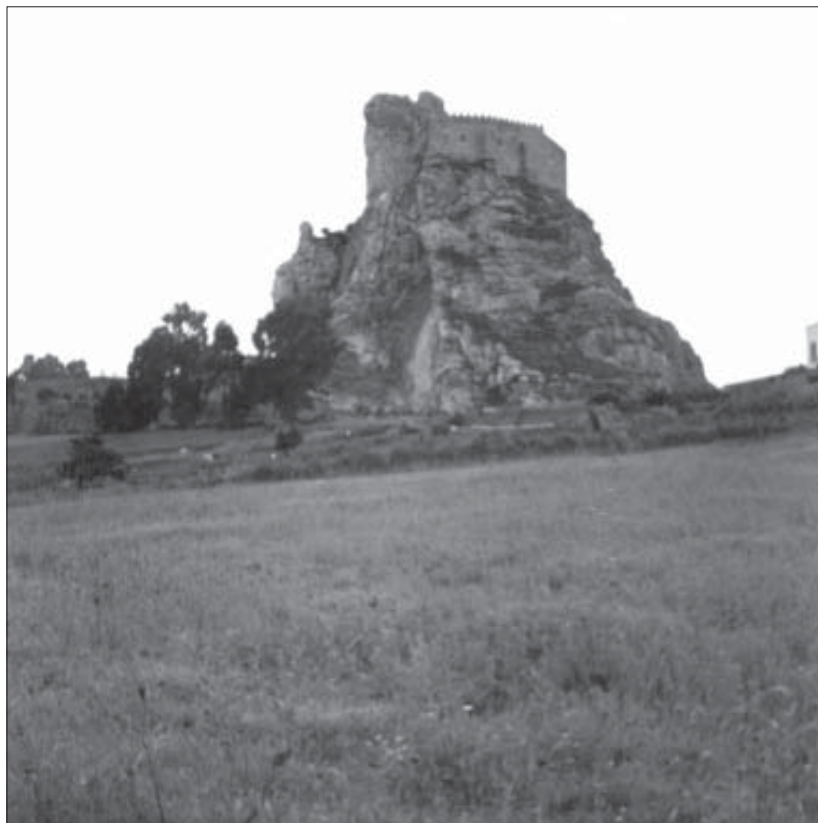
rico II. Il suo capolavoro politico è infatti costituito dalle "Costituzioni Federiciane" del 1296, emanate sulla scia dell'ordinamento del periodo Normanno-Svevo, nelle quali il grande monarca statò che il re non poteva abbandonare la Sicilia nemmeno nel caso fosse entrato in possesso di un altro regno. Il grande re, purtroppo, morì improvvisamente sulla strada fra Paternò e Catania e insieme a lui morirono le speranze di libertà e di indipendenza della Sicilia. Sepolto, provvisoriamente, nella Cattedrale di Catania ivi è rimasto per sempre.

I Siciliani lo piansero come mai avevano pianto un re e dissero di lui che, per il suo popolo, egli era stato un padre, un fratello, un figlio. Dopo la sua morte esplose nuovamente nell'isola la tendenza anarchica del baronaggio; i feudatari, eccettuati pochi, rimasero ostili alle ansie del popolo, e si schierarono da una parte o dall'altra dei pretendenti al trono di Sicilia.

Federico III aveva saputo equilibrare il potere del sovrano con quello del Parlamento, tenendo sotto forte controllo l'insofferenza e la potenza dei baroni feudali. Iniziarono così feroci lotte intestine, come quella che oppose, lungamente, i Palizzi contro i Chiaramonte, i Ventimiglia contro i Moncada. La feudalità, infatti, si era divisa in due campi opposti: quella indigena dei Chiaramonte, dei Ventimiglia, dei Rosso, dei Lancia contro l'altra di origine catalana dei Moncada, degli Alagona, dei Valguarnera, poco forte ma appoggiata dalla Corona. Ebbe così inizio un nuovo Medioevo della Sicilia; venne trascurato il diritto del Regno e smarrito il concetto della legittima discendenza; venne perduto il saggio ordinamento costituzionale nato dalla guerra del Vespro.

La lotta fra le fazioni rivali sconvolse l'isola seminando stragi, odi e miserie fra l'infelice popolazione. L'economia ebbe una battuta d'arresto. Anche l'agricoltura, un tempo fiorente, entrò in una drammatica crisi, che coincise con carestie, fame e dissoluzione del tessuto sociale. Furono trascurate le arti e le lettere; fu tenuta in gran conto solo l'arte di costruire castelli formidabili, immensi palazzi e chiese monumentali per celebrare la grandezza e la potenza della nobiltà.

Il rinascere feudalesimo consentì ad un baronaggio riottoso e prepotente, sempre in lotta con il potere centrale, di appropriarsi della piccola e media proprietà, sottratta a villani, piccoli borghesi, modesti proprietari d'allodio, attraverso abusi e violenze di ogni genere. In questo gioco di rapina non fu estranea nemmeno la Chiesa. Infatti molti liberi proprietari, incapaci di resistere alle violenze ed alle



spegliazioni del baronaggio, offrirono se stessi e i propri beni alle chiese e ai conventi, chiedendo in cambio sicurezza, "victus et vestimenta", come si legge in molti diplomi e atti pubblici di quel tempo. Rinascevano così i nuovi servi della gleba.

La Sicilia si trovò nell'anarchia più completa; nacque così il potere dei Quattro Vicari. Nel periodo, infatti, della minore età della regina Maria, nipote di Pietro IV d'Aragona, essendosi acuiti i conflitti feudali, i Grandi del Regno, riuniti a Caltanissetta per deliberare intorno al governo dell'isola, decisero di scegliere quattro vicari nelle persone di: Manfredi Chiaramonte, Francesco Ventimiglia conte di Geraci, Guglielmo di Peralta e Artale d'Alagona, i quali avrebbero dovuto reggere lo Stato in nome e per conto della regina Maria. Seguì invece un periodo di grandissima confusione dinastica e di aspri conflitti per il potere.

Ebbe inizio uno dei periodi più convulsi della storia della Sicilia, quello dei Martini (il Vecchio e il Giovane), consolidatisi nel potere in Spagna da una impressionante fluttuazione dinastica.

Essendosi logorato il potere dei Vicari, a causa dei feroci contrasti intestini, gli Aragonesi che non avevano rinunciato a ritornare in Sicilia, pur avendo perduto ogni legittimità al trono, organizzarono il loro rientro nell'isola con

In alto: (F. 1) il Castello di Mussomeli fatto costruire da Manfredi Chiaramonte nel 1364. Nella Sala del Trono del castello (da allora Sala dei Baroni) si tenne, il 10 luglio 1391, il giuramento tra i baroni siciliani (ripetuto poi a Castronovo) voluto da Andrea Chiaramonte (figlio di Manfredi), allo scopo di combattere il re aragonese Martino il Giovane, ritenuto usurpatore del regno.



In alto: (F.2) il castello si erge maestoso dando la sensazione che sia "una naturale fioritura della stessa roccia".

Martino duca di Montblanc che, per ragione di Stato, aveva sposato la regina Maria. I baroni isolani, delusi nelle loro aspettative di privilegi e prebende dallo strapotere dei Vicari, si apprestarono a favorire il rientro degli Aragonesi nell'isola. Solo Manfredi Chiaramonte si oppose a questo disegno, considerando usurpatori del regno gli Aragonesi.

Fondatore di una potente dinastia, aveva costellato l'isola di manieri, vere e proprie fortezze, frutto di una singolare architettura castellana, definita in seguito "Chiaramontana". La sua famiglia, discendente da Carlo Magno, era giunta in Sicilia con i Normanni e, nel corso dei secoli, era venuta acquistando una preminenza straordinaria. Fra gli altri castelli, che manifestavano il suo strapotere sull'isola, Manfredi privilegiava quello di Mussomeli, da lui voluto ed edificato nel 1364, su uno sperone di roccia irta e selvaggia, che si erge isolato rispetto alla campagna circostante. Prodotto di una straordinaria tecnica costruttiva, il castello di Mussomeli sfrutta al meglio ogni possibile appoggio sui costoni rocciosi e rivela nel suo costruttore qualità e doti di grande architetto.

Infatti, Manfredi Chiaramonte seppe erigere il suo castello "di monte" così ben organicamente progettato rispetto ai luoghi aspri del-

la grande balza, per cui si ha la sensazione che il maniero sia una naturale fioritura della stessa roccia.

Nel 1540 Giovanni Adria, medico di corte di Carlo V, venne a visitarlo, quando la proprietà del "luogo forte" era passata a Cesare Lanza, barone di Trabia e Mussomeli, e stupefatto della grandiosa costruzione ebbe a scrivere: «Castrum eminens, forte pulchrum cum par non invenitur in hac regione».

In questo castello, Manfredi organizzò la resistenza contro gli aragonesi, usurpatori del trono di Sicilia. Egli era pervaso da un forte spirito di indipendenza e rivendicava con orgoglio quella presenza dei suoi avi in Sicilia che aveva cooperato a fare prosperare l'isola e il suo popolo sotto il grande re Ruggiero. Nei primi anni del 1391, Manfredi Chiaramonte pensò di riunire nel suo castello i più potenti feudatari, per organizzare una valorosa resistenza agli Aragonesi che stavano giungendo in Sicilia per prenderne illegittimo possesso. Ma il grande Vicario, già vecchio e malato, decise di affidare l'azione militare al figlio Andrea, giovane e coraggioso, che aveva ereditato tutta la forza del suo antico casato e il forte spirito di indipendenza della sua famiglia. Il 10 luglio del 1391 Andrea Chiaramonte riunì nella Sala del Trono i baroni

siciliani, che poi da loro prese il nome di “Sala dei Baroni” (ancora oggi visitabile per l'ottima conservazione della struttura architettonica) e in presenza del vecchio padre che aveva parlato con una straordinaria fierezza, giurò di ostacolare e combattere re Martino il Giovane.

Insieme a lui giurarono tutti gli altri baroni. Il giuramento fu poi ripetuto a Castronovo da un Parlamento di feudatari convocato in tutta fretta. Ma già fra molti baroni che avevano fatto atto di fede nel castello di Mussomeli serpeggiava il pentimento. Ebbero buon gioco le rivalità personali, il conflitto fra vecchie e nuove famiglie, fra la grande nobiltà latina e catalana. Ventimiglia, Peralta e d'Alagona cominciarono a trattare segretamente con gli Aragonesi per ottenere tutti i privilegi possibili in cambio del loro forte appoggio.

Nel marzo del 1392, Martino il Giovane, la moglie e il padre sbarcarono a Trapani e ricevettero subito l'ossequio servile della nobiltà. Solo Andrea Chiaramonte si rifiutò di rendere omaggio agli usurpatori del Regno.

Abbandonato da tutti (come già qualche secolo prima era accaduto a Gualtiero di Caltagirone, altro grande paladino dell'indipendenza della Sicilia), con un gruppo di armati marciò verso Palermo e si chiuse con l'arcivescovo di Monreale, nello “Steri”, il palazzo fortezza della sua famiglia. Ma venne assediato e costretto alla resa; era il maggio del 1392 (esattamente centodieci anni dopo la grande rivoluzione del Vespro).

Dopo la sconfitta, la regina Maria, dinanzi alla quale Andrea Chiaramonte era stato condotto per renderle omaggio, finse di perdonarlo, nel maldestro tentativo di rendere pubblica la sua magnanimità nei confronti di un ribelle. Fu un falso perdono: la tradizionale “parola di re” veniva gettata nel fango dalla regale spa-

gnola. Due giorni dopo Andrea fu arrestato e condannato a morte insieme all'arcivescovo che lo aveva sostenuto nell'impari lotta. Con grande coraggio e smisurato orgoglio, il nobile Chiaramonte affrontò l'esecuzione capitale senza tradire la minima emozione.

Fu decapitato l'1 giugno del 1392 nella Piazza Marina, di fronte al palazzo “Steri”, sede e simbolo della potenza della sua famiglia. I suoi beni, confiscati, andarono ai baroni servi degli Aragonesi, il castello di Mussomeli fu concesso a Guglielmo Raimondo Moncada.

Ancora una volta “i trenta denari” offerti al baronaggio isolano spezzarono, ma non piegarono, l'antico spirito di indipendenza della Sicilia. ■

In basso: (F.1) il palazzo dei Chiaramonte a Palermo, detto lo “Steri”, dinanzi al quale, il 1 giugno 1392, venne decapitato Andrea Chiaramonte.



BIBLIOGRAFIA

- QUATRIGLIO, *Mille anni in Sicilia*, Ediprint, Palermo 1985
- TOMEUCCI, *Storia di Sicilia*, Ed. Ferrara, Messina 1955
- CUCINOTTA, *Breve storia della Sicilia*, Ed. D'Anna, Messina 1958
- MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Bari 1970
- SCATURRO, *Storia della Sicilia (dal 1194 al 1516)*, Editrice Raggio, Roma 1962
- FAZELLO, *Storia di Sicilia*, Palermo 1833
- RODO SANTORO, *La Sicilia dei castelli*, Ed. Pegaso, Palermo 1986
- TRAMONTANA, *Il Regno di Sicilia*, Einaudi 1999